

# CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ, IDEOLOGIA E REALTÀ DELLE GUERRE DELL'IMPERIALISMO (Prospettiva Marxista – maggio 2016)

La formazione di una cintura di conflitti nell'area mediterranea e mediorientale ha alimentato in Italia un dibattito sulla guerra, le sue forme, il suo significato attuale, i suoi sviluppi contemporanei. Danilo Taino, sul supplemento del *Corriere della Sera*, ha espresso un sentire diffuso: «*Ci siamo illusi per decenni che la pacifica Europa avesse seppellito le guerre: non è così, questo è un nuovo mondo. La storia, e con essa le guerre, non sono morte*»<sup>1</sup>. Se il richiamo all'illusione della fine delle guerre e alla permanente vitalità del corso storico, anche nelle sue espressioni conflittuali, suona come l'accenno di un mea culpa per un'intera stagione di ideologie (il crollo del "socialismo reale", l'unificazione europea come fatale premessa ad un definitivo e pacificato epilogo della Storia nel segno del mercato e della democrazia), l'evocazione del «nuovo mondo» sembra implicare però i presupposti di ulteriori distorsioni nella lettura del presente. Domenico Quirico su *La Stampa*, ad esempio, propone un'interpretazione apocalittica e nichilista del significato della guerra in Libia che appare molto in sintonia con la scoperta di una presunta nuova cifra delle guerre attuali: «*In Libia la politica è stata uccisa, di vivo c'è solo la guerra*». Il passo per decretare il tramonto della classica formulazione di Von Clausewitz sul significato politico della guerra, in nome di una nuova guerra «naturale e assoluta», si mostra breve<sup>2</sup>. Di più ampio respiro e più articolata è la tesi espressa nell'editoriale di *Limes*. Sulla scorta del giudizio del papa sulla terza guerra mondiale in corso, lo schema si articola sostanzialmente intorno a due concetti: anomia e spazi di caos. La «*deriva anomica*» generata dall'assenza di Stati «sufficientemente attrezzati» per concordare le regole dell'ordine mondiale porterebbe alla formazione di «*buchi neri*», capaci di evolvere in conflitti regionali entro cui potrebbero essere attratte le maggiori potenze esterne, fino a quel momento impegnate in guerre per procura, con la conseguenza di un salto di qualità verso la massa critica della guerra effettivamente mondiale<sup>3</sup>. Sia pure in maniera più meditata, Massimo Cacciari, in un saggio introduttivo alla pubblicazione di un intervento di Gianfranco Miglio del 1981, propone una lettura che presenta tratti simili alla visione di Quirico. In un contesto globale segnato dalla saldatura tra crisi della sovranità statale e crollo dell'ordine internazionale del secondo dopoguerra, la guerra contemporanea avrebbe perso la possibilità di esprimere una «*politicità*», finendo per mostrarsi «*illimitatamente insensata*»<sup>4</sup>.

Il tema della guerra è però troppo importante nella strategia rivoluzionaria per accontentarsi della multiforme produzione ideologica borghese e per prendere per buone le periodiche scoperte di asserite e radicali discontinuità nei criteri della sua conduzione e nel suo significato politico. Interpretazioni come quella di Quirico sono palesemente in contrasto con una minima consapevolezza del più recente corso storico. Definire la situazione conflittuale presente in Libia come ormai priva di senso politico e non più riconducibile alla dinamica di rapporti di forza e a logiche di confronto tra Stati e borghesie, appare paradossale. Il regime di Gheddafi è stato stritolato in una dinamica imperialistica, manifestatasi apertamente e di cui il potere di Tripoli costituiva una componente minore e vulnerabile. L'azione militare di Francia e Gran Bretagna, con la copertura statunitense, è andata nel 2011 a colpire uno Stato capitalistico nettamente inferiore in termini di forza economica, demografica e militare, ma collocato in una regione attualmente nevralgica per dinamiche di sommovimento sociale e di confronto internazionale.

L'azione destabilizzante è andata poi concretizzandosi nella sfera di influenza dell'imperialismo italiano, premessa che ha reso possibile un intervento che in altri contesti, sottoposti all'influenza di più forti imperialismi, sarebbe apparso di ben più difficile attuazione. Né il determinante intervento di centrali imperialistiche e di potenze regionali come l'Egitto ha cessato di manifestarsi nella travagliata fase di ridefinizione degli equilibri interni libici. Il fatto che l'esito di questa interazione possa non essere ricondotto alla piena realizzazione di un disegno perseguito da uno degli attori o possa non essere rintracciabile

nitidamente nel pieno soddisfacimento degli interessi di una o più delle forze impegnate, non rappresenta né il dato inedito di una contemporanea manifestazione del fenomeno bellico né una novità storica ascrivibile ad un radicale cambio di paradigma delle relazioni internazionali. La guerra in Libia, così come quella in Siria, continuano ad avere un senso nella dinamica e nella logica dell'imperialismo.

Ciò non significa che divisioni religiose, etniche, nazionali non siano un materiale storico reale, ma la loro attivazione come fattore funzionale ad un conflitto su larga scala è in ultima analisi il risultato dell'azione di fondo del confronto imperialistico. Ciò non significa nemmeno che il perdurare di una situazione di instabilità e persino di disordine cruento sia in contraddizione con il dispiegarsi del gioco imperialistico. Risultati non voluti dalle potenze coinvolte, l'incrinatura di un'autorità sovrana con la conseguente apertura di una fase critica in aree determinate sono di per sé perfettamente compatibili con la politica dell'imperialismo. Tanto più che la destabilizzazione di un'area o lo scuotimento di un equilibrio tra Stati, per essere valutati nel loro significato politico internazionale, vanno considerati anche "in negativo". Possono risultare un esito funzionale ad alcune parti in causa, fattore cioè di ostacolo e di danno nei confronti dei rivali nella definizione dei rapporti di forza tra potenze regionali e imperialistiche. È miseramente puerile assumere un generico concetto di pace e stabilità come puntuale attestato del successo dell'azione politica nell'imperialismo e, di conseguenza, fare delle condizioni di conflitto e di antagonismo necessariamente un sinonimo di sconfitta di ogni linea politica o, peggio ancora, di una loro inesistenza. Con simili criteri, la politica inglese di *balance of power* sarebbe stata, con il depotenziamento di volta in volta dello Stato teso all'egemonia continentale per contribuire così alle condizioni per l'emersione di un altro, solo una secolare sequela di fallimenti. In talune fasi anche l'analisi marxista può stentare ad interpretare gli sviluppi del confronto e il significato dei suoi esiti, ma ciò non autorizza a proclamare un semplicistico tana libera tutti rispetto alla possibilità di individuare una logica spartitoria e di potenza nelle tensioni del quadro internazionale. Per quanto riguarda, inoltre, la questione del passaggio dalla conflittualità ancora contenuta all'interno degli equilibri globali alla guerra "mondiale", occorre mantenere saldo l'aggancio a criteri in grado di consentire la focalizzazione di un orizzonte strategico definito dai reali connotati della contesa imperialistica. Guerra "mondiale", a meno che non si voglia svalutare questa accezione additandola in ogni conflitto in cui siano direttamente o indirettamente coinvolti una molteplicità di Stati, non può significare altro che un conflitto che veda scontrarsi direttamente sul piano militare le metropoli imperialistiche, o perlomeno un numero di esse sufficiente a chiamare in causa l'equilibrio globale. È evidente che oggi non è in corso alcuna guerra mondiale. Ma ciò che va rimarcato nell'impostazione illustrata su *Limes* è il fuorviante concetto di fondo: il passaggio alla guerra mondiale è inteso come deriva in ultima analisi dettata dalla debolezza delle potenze maggiori. L'innalzamento del livello di scontro su scala internazionale è invece il risultato di un ineguale sviluppo in cui è presente tanto una dinamica di indebolimento di alcuni attori quanto una di rafforzamento di altri. Non può essere il derivato di un generalizzato deficit di forza delle metropoli imperialistiche. Anzi, un drastico incremento della forza relativa di una o di alcune di esse negli equilibri globali può costituire una formidabile accelerazione verso il conflitto mondiale. È proprio la mancanza o la presenza ancora insufficiente di questa tendenza a fare sì che gli attuali conflitti non evolvano in una guerra definibile come mondiale. La fine dell'equilibrio di Yalta, oggi spesso ricordato nostalgicamente come un'età dell'oro delle relazioni internazionali ma a suo tempo generalmente descritto e percepito in termini assai meno idilliaci, si è esaurito sulla spinta della legge dell'ineguale sviluppo capitalistico. La sua è stata una morte "naturale" nel sistema capitalistico e quello che ne è seguito continua ad essere, diversamente ma altrettanto "naturalmente", il risultato delle dinamiche e delle logiche capitalistiche. Pensare che la fine di quell'equilibrio, scosso dagli andamenti profondi dei rapporti di forza capitalistici sottostanti, potesse schiudere un'era mai vista di pace e di stabilità globale non ha significato altro che sfoggiare la più assoluta cecità sui caratteri fondamentali della realtà capitalistica che, con i suoi sviluppi, ha determinato tanto il sorgere di Yalta quanto il suo esaurimento.

L'imperialismo statunitense rimane egemone, ma sarebbe stato semplicemente impossibile che nel dopo Yalta avesse potuto impostare intorno a sé qualcosa di simile all'equilibrio tramontato. In estrema sintesi, questi sono i termini generali ed essenziali del quadro attuale: un imperialismo statunitense alle prese con molteplici punti di criticità non più gestibili nel quadro di un passato sistema internazionale le cui fondamenta sono state erose dall'ineguale sviluppo, ma al contempo nessun imperialismo o blocco di imperialismi ancora in grado di mettere in discussione gli snodi più nevralgici dell'assetto generale dei rapporti tra i maggiori imperialismi.

Che piaccia o meno ai miopi e ingannevoli declamatori della fase attuale delle relazioni internazionali come apocalittico non plus ultra del caos e della violenza senza più spiegazione, quella di oggi è in sostanza la pace, la pace possibile in questa fase degli equilibri imperialistici, resa possibile proprio da un deficit di competitività in essi. L'alternativa non sarà la fine dei conflitti periferici, delle guerre per procura, delle guerre civili seguite al collasso di assetti statuali sotto la pressione del confronto indiretto di più forti potenze. L'alternativa sarà la guerra non più degli imperialismi, ma tra gli imperialismi. Oggi non c'è, ma sta maturando. La pace dell'imperialismo può esistere solo in quanto fase storica di maturazione delle condizioni del salto qualitativo nella guerra imperialistica mondiale.

Gli ideologi della borghesia possono permettersi di ignorare l'esigenza di demarcare il succedersi e il precipitare dei ritmi e delle fasi del confronto imperialistico, annegandola allegramente in suggestioni apocalittiche, in omaggi al catastrofico nuovismo di moda. I rivoluzionari, chiamati a rappresentare l'unica autentica alternativa storica alla pace e alla guerra dell'imperialismo, devono avere ben chiara la necessità di comprendere la dialettica di continuità della conflittualità imperialistica e di discontinuità nei suoi distruttivi, epocali salti di qualità.

---

*NOTE:*

<sup>1</sup> Danilo Taino, "La rassegnazione incombe sul terrorismo", *Sette*, 1 aprile 2016.

<sup>2</sup> Domenico Quirico, "Se la guerra uccide anche la politica", *La Stampa*, 12 marzo 2016.

<sup>3</sup> "Non è la fine del mondo", *Limes*, n.2, febbraio 2016.

<sup>4</sup> Massimo Cacciari, *La nuova guerra* in Gianfranco Miglio, *Guerra, pace, diritto*, Editrice La Scuola 2016.